

IL MOVIMENTO OPERAIO E SOCIALISTA

Il 28 settembre 1864, durante un meeting alla St. Machin's Hall di Londra, si riuniscono i delegati di molte associazioni e movimenti operai e socialisti d'Europa: è la Prima Internazionale Socialista. Preso atto delle sconfitte del 1848, il movimento decide di privilegiare il terreno sindacale e cooperativistico, cioè più economico che politico, e, sulla scia del pensiero di Marx, che è tra i promotori dell'iniziativa, di prediligere i tempi lunghi anziché le rotture rivoluzionarie o la pratica insurrezionale. La Prima Internazionale, dunque, nasce sotto l'influenza di Marx, il quale riesce subito a prevalere sulla componente democratico-radicalista di stampo mazziniano, che ipotizza una struttura fortemente centralistica, con un programma sostanzialmente borghese, orientato – si legge nel loro documento - “al progresso morale, intellettuale ed economico delle classi operaie europee”. Per il filosofo tedesco, invece, l'Internazionale deve caratterizzarsi in senso decisamente classista: “l'emancipazione della classe operaia deve essere opera della classe operaia stessa” e il fine non potrà che essere “l'abolizione di ogni dominio di classe”. Si tratta tuttavia prima di tutto di organizzarsi, per una lotta di lungo periodo, di abbandonare, dunque, le cospirazioni e le insurrezioni degli anni precedenti. Alla base del pensiero di Marx vi è una dettagliata quanto complessa analisi del capitalismo e della storia, sostanzialmente fondata sulla dialettica hegeliana, riportata però con i piedi per terra. La storia – scrive Marx – è sempre “storia di lotta di classe” e la fine di tale storia si avrà solamente con la vittoria dell'ultima classe, il Quarto Stato, il proletariato. Ma la lotta sarà lunga e si attuerà solamente quando tutte le contraddizioni del capitalismo esploderanno, spalancando la porta alla rivoluzione socialista. Protagonista della rivoluzione dovranno essere le avanguardie operaie, le quali si approprieranno delle istituzioni borghesi statali per attuare una dittatura del proletariato il tempo necessario per sconfiggere i nemici e per consentire alla società di eliminare dal suo Dna l'individualismo borghese. Dopodiché potrà finalmente sorgere il comunismo, un sistema privo di classi, totalmente egualitario, senza né oppressi né oppressori. Una linea che trova la pesante opposizione di una frangia consistente del movimento socialista, quello anarchico, guidato dal rivoluzionario russo Michail Bakunin, entrato a far parte dell'Internazionale nel 1868. Egli era di famiglia nobile, ciononostante lo troviamo sulle barricate nel 1848. Il suo modello di rivoluzione, la sua analisi della storia è profondamente diversa da quella del suo rivale. Se per Marx il comunismo è il naturale sbocco del capitalismo, dunque non può che imporsi negli Stati più avanzati e per opera di élite rivoluzionarie, per Bakunin le condizioni migliori per una rivoluzione si riscontrano invece nei paesi più poveri ed arretrati e per opera della masse più diseredate, in particolare i contadini. Di più: se per Marx lo Stato borghese si conquista, in quanto necessario mezzo all'edificazione di una società comunista, per Bakunin, molto più semplicemente, si distrugge, secondo lo slogan “né Stato né padroni né servi dei padroni”. In linea di massima, Marx è un intellettuale proiettato in un secolo che non c'è ancora, mentre Bakunin rimane con i piedi ben saldi in quello che sta tramontando. Scienziato il primo, romantico il secondo. Naturalmente, anche sulla prassi da adottare non può esserci alcun compromesso: per il rivoluzionario russo non esiste che l'azione diretta, il complotto, l'insurrezione. E mentre il marxismo, pur prediligendo il piano economico, non rinuncia a quello politico (con il fine ultimo della conquista dello Stato), per Bakunin non esiste che il piano economico.

Nella seduta del settembre 1871 tenuta a Londra, il conflitto tra le due posizioni esplose. Marx ottiene la maggioranza su un documento che sancisce l'indissolubilità del legame tra lotte politiche e lotte economiche. In quella successiva, tenuta a L'Aja l'anno successivo, l'Internazionale vota per l'espulsione di Bakunin e per il trasferimento del Consiglio generale a New York. Quattro anni dopo l'esperienza della I Internazionale può dirsi conclusa, ma non certo quella del movimento operaio e socialista.

L'Internazionale avrà notevole influenza sul movimento dei lavoratori in tutto il mondo, organizzando, promuovendo e in tal cose dirigendo le lotte, soprattutto – almeno in un primo tempo – nei paesi più avanzati. In quelli più arretrati, invece, continuerà a lungo a farsi sentire l'influenza di Bakunin.

ARTICOLI STORIOGRAFICI

I primi capi del socialismo italiano (C. Morandi, *I partiti politici nella storia d'Italia*)

I primi capi del socialismo apparvero veramente come dei “profeti disarmati”, o meglio armati solo di una profonda convinzione e di un caldo senso umano. Più che le formule ad effetto o gli schemi dottrinari del verbo marxista, erano queste qualità morali che finivano con l'imporsi, con il “fare scuola”, permeando le masse. Se l'azione nelle città industriali era più facile, nei piccoli centri rurali il compito risultava assai gravoso: c'erano molte resistenze palesi ed occulte da superare, non ultima quella opposta al “materialismo ateo” del clero. D'altra parte, le misere condizioni del bracciantato nella valle padana reclamavano una azione energetica di difesa. Se la plebe rurale aveva sofferto quando la classe padronale era rappresentata dalla vecchia aristocrazia terriera, peggio fu quando questa venne sostituita dalla nuova borghesia agraria, meno illuminata e più avida, desiderosa di accrescere rapidamente i propri capitali. In linea di massima, l'attività socialista coincise con questa fase. E fu proprio nelle campagne che il socialismo italiano scrisse alcune delle sue pagine più belle. Così nel Reggiano, dove brillò la figura “apostolica” di Camillo Prampolini, vero sacerdote laico che univa ad una ferma intransigenza politica (e seppe manifestarla alla Camera negli anni difficili del '98-'99) una tattica conciliante e pur fruttuosa di risultati concreti. [...] Così nel Polesine, dove l'opera instancabile di Nicola Badaloni elevò la massa dei contadini ad una forma decorosa di vita sociale. Le leghe crescevano di numero, di forza, di competenza: si delineava l'edificio della “Confederazione generale del lavoro”. Tra gli operai dei centri urbani si formò un piccolo stato maggiore di organizzatori, taluni destinati a salire ad alti posti di comando: Carlo Azimonti, da operaio tessile a sindaco di Busto Arsizio, Rinaldo Rigola, da falegname a pubblicista, deputato e segretario della Confederazione del Lavoro, Pietro Chiesa e Lodovico Calda, da semplici operai a capi dell'organizzazione proletaria genovese. E poi, nel ceto borghese, certe personalità di intellettuali, studiosi e giornalisti come Adolfo Zerboglio, Leonida Bissolati, Giuseppe Canepa. E, infine, il gruppo milanese di Filippo Turati, Claudio Treves e Anna Kulisiuff, che era un po' il cervello e il cuore del movimento.